

Alla pari del polpo

Testo critico di Irene Sofia Comi

Ho incontrato Bea Bonafini quest'estate, a Brescia. Ricordo che quella mattina Bea si soffermò a lungo a spiegare i vari riferimenti presenti nella sua ricerca. Di temi ne sono emersi tanti, e dei più disparati. Tra le altre cose, abbiamo parlato del polpo, un animale dalla straordinaria abilità intellettuale, capace di usare la memoria come l'essere umano e di cambiare colore della pelle centosettantasette volte all'ora, e di tafonomia, ovvero lo studio di ciò che succede ai corpi organici dopo la morte. Ci siamo poi confrontate sul tema natale in astrologia per poi passare all'Axis mundi nelle sue declinazioni cosmologiche e mitologiche. E io sono finita a parlarle della realtà dei corpi sottili invisibili a occhio nudo, un derivato della teoria dei Chakra.

A un primo sguardo queste cose sembrano avere poco a che fare tra loro. Poi ci rifletto, e mi viene in mente *Emporio celeste di conoscimenti benevoli*, una "certa enciclopedia cinese" - descritta da Jorge Luis Borges nel saggio "L'idioma analitico di John Wilkins", pubblicato nel libro *Otras inquisiciones* del 1952 - in cui si scrive che:

"gli animali si dividono in: a) appartenenti all'Imperatore, b) imbalsamati, c) addomesticati, d) lattonzoli, e) sirene, f) favolosi, g) cani in libertà, h) inclusi nella presente classificazione, i) che si agitano come pazzi, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello finissimo di peli di cammello, l) eccetera, m) che hanno rotto il vaso, n) che da lontano sembrano mosche".

Una tassonomia che potrà sembrare poco fedele alla realtà, eppure non è così. Semplicemente il metodo comparatistico utilizzato dallo scrittore non suona familiare. Così è la poetica di Bea: raccoglie e mesce stimoli da contesti diversi, affidando la coerenza alla metodologia, che si manifesta nella tecnica e nel processo.

La ricerca di Bea si materializza attraverso due espressioni principali: da un lato gli arazzi, opere di grande formato che spesso acquisiscono una funzione installativa capace di avvolgere il visitatore, realizzati attraverso intarsi di campioni di fibre miste arricchite con pigmenti, collezionate dall'artista a partire da residui di produzione di alcune aziende; dall'altro, oltre ad alcune ceramiche, i disegni su cartoncino e le incisioni su sughero, lavori di piccole dimensioni realizzati con matita e gouache, attraverso numerose passate di colore. In tutti e due i casi ci si trova davanti a una simbiosi disorientante, composta da frammenti riconoscibili e raffigurazioni spezzate che agiscono all'unisono, come se fossero "feti che devono incrociarsi in un grembo". Corpi stratificati si deformano e si riformano dando vita a un enigma che prima ancora di essere formale è culturale, poiché attinge agli ambiti più disparati: dall'immaginario fantastico al potere simbolico dell'archetipo fino all'inconscio collettivo, dagli studi scientifici al passato archeologico e storico-artistico (i resti e le iconografie dei reperti archeologici sono alcuni ricorrenti riferimenti visivi dell'artista). Tale processo di sintesi accomuna sia gli arazzi che i lavori di piccolo formato, i cui linguaggi finiscono per sovrapporsi. Per usare una proporzione matematica, nei tappeti l'intaglio sta al pigmento di colore, come nei lavori di piccolo formato le cornici ardite e i contorni sagomati stanno alle numerose passate di pastello e matite Caran d'Ache. Tale processo avviene dopo una riflessione analitica da parte dell'artista,

che gesta una compresenza di figurazione, fitta e identificabile, e astrazione, rarefatta e indecifrabile. Di questo parlano le opere esposte nella mostra *Luna Piena (Stomaco Vuoto)*: di un movimento vorticoso attraverso diversi stadi e fasi, dove ciascuna esistenza è un'essenza a cui corrisponde un cangiare continuo. La forma muta, ed evolvendo si dilata fino a scomparire. Nell'osservare i lavori, si diventa parte di un moto continuo tra la vita e la morte, che la ritualità del gesto della mano dell'artista ha trasformato in immortalità.

Le opere presentate in galleria sono come organismi, consci della loro forza visiva e concettuale. Attraverso tali rappresentazioni, Bea capovolge i ruoli che caratterizzano la società e la relazione dell'essere umano con il mondo, e nel rovesciarli dà vita a interazioni sconnesse, forse scompigliate ma abili nel restituire con maggiore veridicità la complessità del momento storico che sta attraversando l'individuo contemporaneo, ormai consapevole che dietro a una realtà sempre più omologata si nasconde un disordine latente, che è sempre stato lì e ora non può più essere celato. In un mondo sottosopra, figure femminili o ermafrodite si mostrano scosse, alle volte in preda ad atteggiamenti autolesionisti, in situazioni in cui l'erotismo, la sessualità e l'animalità si sovrappongono. Inserendosi in un dibattito sulle teorie di genere attivo ormai da tempo, l'artista immagina donne che, come Maddalene penitenti, soffocano a causa di una morsa animale formata dai loro stessi lunghi capelli sciolti, attorcigliati intorno al corpo (*Prey, Pray*); in altri casi disegna entità che abitano uno spazio angusto, senza braccia e senza gambe (*Air, Unravelling*). Sono identità figlie di un contesto e di una storia socioculturale per certi versi rovinosa, che oggi cercano di ridefinirsi. "Come Carol Rama, dipingo per guarirmi", mi confida l'artista.

Tra sogno e incubo, i disegni, le incisioni e gli arazzi oscillano tra una complessità di riferimenti e una stilizzazione formale, addolcita dal tratto avvolgente di colori pastello. Le linee che compongono le figure sono infatti dolci e tenere, e rimandano a uno stato di leggerezza da dark humor tipico dei contesti in maschera grotteschi o carnevaleschi. In *I Carry You Inside Me*, un arazzo intagliato dai colori contrastati, si scorge lo scheletro di un gigante, forse un fossile di una creatura in trasformazione, in parte acquatica e in parte antropomorfa. In *Stripped to the Core* una linea sinuosa intarsiata su sughero, che si rifà al labirinto parte delle incisioni rupestri preistoriche della Val Camonica, sembra emergere dalle viscere della terra o da un fondale marino inghiottendo al suo interno silhouette ondegianti e ossa di pesce; sollevandosi in un movimento a spirale, esse finiscono per confondersi con sottili mezze lune, trasformandosi in motivi stilizzati, reiterati dentro una luna piena che è spaccata a metà. E ancora *Everything is Alive*, un disegno a pastello, raffigura un pesce scheletrico dal muso ipnotizzato, a cui è rimasta ormai solo la struttura ossea. Come suggerisce l'etimologia del termine (dal latino *monstrum*, "prodigio"), sono mostri che non spaventano, composti da una contaminazione di elementi innaturali e stravaganti. In un perenne rovesciamento di senso, tornare allo "scheletro" significa per l'artista liberarsi di un involucro statico e mutare forma, divenire una massa di tessuti molli - "puoi pensare al mio lavoro come a un octopus, una matericità morbida che si contrae e si espande a seconda dello spazio che ha a disposizione", mi racconta.

La ricerca di Bea è come un organismo vivente in equilibrio tra yin e yang, un sistema dove tutto funziona grazie a un passaggio di stato o, prendendo in prestito un termine caro alla teoria dei Chakra, grazie all'azione dei "Nadi" (in sanscrito "tubo", "canale"), corpi sottili che trasportano la corrente energetica nel corpo fisico.

Allo stesso modo, nella personale *Luna Piena (Stomaco Vuoto)*, Bea Bonafini proietta lo sguardo verso un ambiente fatto di frammenti vibranti, in un gioco di colori e di rimandi simbolici che avvolge le opere e crea uno spazio in continua evoluzione dove non si ha più certezza di dove ci si trova, se dentro la pancia di un gigante affamato o se in una dimensione astrale misteriosa. Un mondo parallelo in cui tutto è connesso in un vortice enigmatico e labirintico, che non riconosce distinzione tra uomo, animale e ambiente, tra entità vive e residui morti, tra realtà terrestre e dimensione ultraterrena. Un luogo dove anche l'essere umano può avere tre cuori, alla pari del polpo. Tra cielo, terra e abisso, a redimersi dalle paure, con consapevolezza.